

Il pittore americano espone da oggi a Roma dieci dipinti inediti di grande vitalità

La quarta volta di Rauschenberg

di Lorenza Trucchi

Roma - Robert Rauschenberg è soddisfatto. Sorride ai fotografi, si concede con pazienza ai cineoperatori che lo assediano, saluta i pochi, vecchi amici (Gaspero del Corso, Ruggero Orlando, Giovanni Carandente), risponde alle domande di critici e giornalisti. Un ritorno trionfante, tre giorni di festeggiamenti ben dosati, soprattutto una mostra molto bella composta da dieci grandi dipinti inediti eseguiti su sollecitazione di Sandro Manzo che si apre al pubblico oggi. Rauschenberg li ha realizzati su tela di lino appoggiata a supporti di carta e ha voluto che fossero appesi alle pareti senza cornici. Entrando nella galleria Il Gabbiano si ha così l'impressione di essere nel luminoso studio dell'artista a lavoro appena ultimato, tanta è la freschezza e la vitalità che le opere emanano.

E questa la quarta volta che Rauschenberg espone a Roma. La prima fu nel marzo del '53 all'Obelisco: «Scatole e feticci personali», oggettini ermetici e fragili; Gaspero del Corso riuscì a venderne solo due, a Flora Volpini e a Novella Parigini. La seconda di disegni ebbe luogo nel '59 a La Tartaruga, poi ancora all'Obelisco, le riproduzioni delle trentaquattro illustrazioni per l'Inferno di Dante, introdotte da Fortunato Bellonzi. L'anno prima a Rau-

schenberg era stato assegnato alla Biennale il Premio per la Pittura, un riconoscimento di enorme risonanza coincidendo con l'ormai storica rassegna organizzata dal Jewish Museum di New York a cura di Solomon, di «Quattro Pittori Germinali» (Louis, Noland, Rauschenberg, Johns), e «Quattro Artisti Giovani» (Chamberlain, Oldenburg, Dine, Stella) che segnò lo sbarco ufficiale e mercantile dell'arte statunitense in Europa.

Rauschenberg era stato il primo a reagire all'Espressionismo astratto, opponendo alla pittura di gesto e di materia, emblematicamente espressa dal *dripping* di Pollock, un'arte oggettiva, introducendo cioè ogni sorta di frammenti e di scorie («immondizie») il chiama lo stesso artista) reperiti sui marciapiedi di New York. Ma Rauschenberg non voleva ingaggiare una polemica e del resto, per principio, «non è mai contro niente, semmai può non essere con qualche cosa». Voleva invece dimostrare che si può fare arte con qualsiasi materiale e che non vi sono differenze tra i generi: abolite le barriere tra pittura e scultura egli battezzò le proprie opere «*combinés*». Di fatto l'impiego di materiali trovati ed il polimerismo derivano dal futurismo e dal dadaismo ed ancora prima da Picasso e Duchamp,

mentre l'uso ambiguo ed evocativo dell'oggetto è prerogativa in particolare di Miró.

La posizione di Rauschenberg era però concettualmente dissimile da quella delle avanguardie storiche. Attraverso l'assunzione di brani di realtà egli puntava ad un allargamento della sensibilità percettiva ed estetica, e, quindi, ad una riabilitazione globale di tecniche e mezzi. Questo proposito, sulle prime non teorizzato, si è chiarito con il passare del tempo ed ha trovato una logica conclusione, umana oltre che artistica, nel progetto Roci (Rauschenberg overseas cul-

ture interchange) ideato nell'85. Sostenuto e finanziato dall'artista, Roci consiste in una mostra itinerante alla quale vengono via via aggiunte opere create nei Paesi visitati.

Rauschenberg non ha sempre pensato di fare il pittore. Nato nel '25 a Port Arthur, si iscrive alla Università del Texas per studiare Farmacia. Richiamato in Marina presta servizio come neuropsichiatra. Dopo il congedo sebbene frequenti scuole d'arte e nel 1948 anche l'Académie Julian di Parigi, si interessa prevalentemente di fotografia. Un interesse alimentato da un conflitto psicologico tra curiosità e timidezza: «La macchina fotografica mi faceva da scudo nei rapporti sociali». Ma ben presto la fotografia diviene uno stimolo ed un esercizio a meglio guardare il mondo esterno, «a migliorare la propria vista», offrendo, alla pari, una gran quantità di informazioni, di dati; di esperienze sulla realtà. Una partenza della quale ha sempre tenuto conto anche alorché, allievo di Josef Albers, decide di consacrarsi alla pittura. Altro amore giovanile la danza e la scenografia: è stato un attivo collaboratore della Merce Cunningham Dance Company. Non a caso nella sua pittura si avverte una osmosi tra spazio e gestualità; un gesto molto elastico, ritmico, attento «alla velocità, entro il quale deve agire».

C'è una frase di Rauschenberg che mi è sempre sembra-

ta una chiave per capirne la poetica: «La pittura è in relazione sia con l'arte sia con la vita. Né l'una né l'altra si possono tenere in pugno, io cerco di agire nel vuoto esistente fra i due fatti». Se osserviamo i dipinti ora esposti al Gabbiano ci accorgiamo come la tela sia appunto il luogo dell'incontro tra vita ed arte. Le pennellate ed il colore che legano e fondono le immagini, per lo più serigrafate con spezzoni di fotografie, corrispondono al transito simultaneo composto, imprevedibile del pensiero, con i suoi affondo nella memoria e la pregnante partecipazione alle sollecitazioni del presente. Da qui quel senso di fluido, di sospeso ed insieme di concreto, di dettagliato; da qui quell'impatto seducente seppure contraddittorio, tra un amore goloso tutto esperito ed assaporato per il quotidiano e le ineludibili cancellazioni come metafora dell'oblio. Ma alla fine vince l'ottimismo salvifico del recupero. Non a caso già nel '65, a proposito delle mirabili illustrazioni dell'Inferno, definì Rauschenberg «il primo astronauta della pittura che nella capsula spaziale delle sue opere recupera ed accumula in *extremis*, campioni memorabili della nostra esistenza come altrettanti simboli di un'epoca». Ed è un concetto che mi pare ora ripreso da Achille Bonito Oliva nella sua presentazione.



Robert Rauschenberg ritratto da Maria Mulas (part.)

La bellissima recensione della Trucchi riguarda una mostra alla galleria "Il Gabbiano"; ma le numerose citazioni e i riferimenti, in essa contenuti, a precedenti esposizioni di Rauschenberg all'Obelisco e un'analisi profonda, sia biografica che critica, dell'artista ci sembra che siano ottimi motivi per segnalargliela.